

Relazione <La percezione del paesaggio nelle colline di Forlì-Cesena>  
Bologna, 30 ottobre 2014

I pioppi che sussurrano, i pini sulla spiaggia, il bianco della strada. Ascoltando la Cavalla Storna di Giovanni Pascoli, si ricostruivano gli elementi del paesaggio rurale romagnolo dell'Ottocento. A quelli della mia generazione, da bambini, era ancora possibile identificarsi col giovane che tendeva <la pargoletta mano> verso il melograno. Ma erano immagini che già negli anni Sessanta risultavano soprattutto letterarie. Ciò che avveniva in quei decenni, nella nostra regione, è riassunto in un articolo di Antonio Cederna pubblicato sull'Espresso del 10 gennaio 1988. Salutando l'arrivo del piano paesistico, il primo di una regione italiana, Cederna ricordava che <nell'ultimo ventennio la popolazione urbana è aumentata appena del 13%, mentre la superficie agraria è diminuita del 78% (8.500 ettari sono andati distrutti): sulla costa lo stock edilizio è quintuplicato e gli ettari cementificati e impermeabilizzati sono quadruplicati>.

Leggendo "La speculazione edilizia" di Italo Calvino veniva il dubbio che la frenesia nell'innalzare mattoni e calcestruzzo che lo scrittore notava in Liguria non fosse la stessa di tante altre aree costiere italiane, compresa la Romagna.

L'assalto alla diligenza era insomma già avvenuto. Da allora forse è solo scesa la velocità di ricopertura del territorio. Un processo che vede la sostituzione di materia vivente, piante o terra, con materia inerte, anche se talvolta utile. Procedimento quasi irreversibile, visto che è rarissimo assistere al fenomeno contrario, cioè alla riforestazione di ambienti cementificati. Nel caso di processi definitivi, la prudenza dovrebbe essere d'obbligo: purtroppo non è così.

Noto, ma è semplicemente un giudizio estetico, che da qualche anno qua, l'impiego di materiali più soft, come vetro e legno, ha almeno addolcito il carattere intrusivo delle costruzioni lungo la costa.

La provincia di Forlì-Cesena spazia da quota zero ai 1657 metri del Monte Falco e comprende una diversità di paesaggi molto interessante. Non

sono molte le province italiane che condividono tali peculiarità: pochissime nell'Italia settentrionale. Osservando la carta geografica, direi che la foga edificatoria si stempera man mano che dal litorale ci si spinge nell'entroterra, sulla parallela della via Emilia, che costituisce il vero spartiacque culturale del territorio provinciale, una sorta di "Continental Divide" alla romagnola. Così come la linea disegnata sulle Montagne Rocciose americane separa le acque che finiscono nell'Atlantico da quelle del Pacifico, la strada costruita dal console romano traccia una prima demarcazione culturale. Lungo l'asse viario e a Nord-Est di questo, si gravita sulle città principali che guardano al turismo e ai commerci della riviera, mentre i campi sembrano a volte una terra di nessuno fra una frazione, una strada e una zona industriale.

Solo con iniziative meritorie come le Fattorie Didattiche si è riusciti, faticosamente, a riportare le popolazioni di città verso una campagna e una collina troppo spesso dimenticate. Con loro si rischia di perdere (e in parte lo si è già fatto) il patrimonio di conoscenze, saperi, tradizioni e abitudini, oggi come oggi sconosciuti alla grande maggioranza dei residenti nei centri urbani.

Il territorio rurale nel tempo si è ristretto, come fosse finito in lavatrice. Fino agli anni Sessanta si raggiungeva in bicicletta, in pochi minuti da qualunque zona abitata, ora occorre andare a "trovarlo", fra uno svincolo e l'altro. È anche cambiato, almeno nei miei ricordi: macchie alberate, siepi e capanni ormai sono rari intermezzi alla monotonia delle cosiddette "larghe" come viene definita la Bassa, in terra romagnola.

Proseguendo il cammino verso monte, dopo la via Emilia ci si imbatte nella seconda faglia culturale: quella dei borghi antichi, ristrutturati e meta di percorsi turistici e di incursioni gastronomiche. Longiano, Montiano, Bertinoro e Polenta, per limitarsi ai più noti, formano una sorta di immaginaria linea d'ombra. Soprattutto nei paesi più arroccati, con terrazzi naturali che permettono di far spaziare lo sguardo fino al mare, si gode quasi del senso di superiorità rispetto alla pianura sottostante. Si è circondati di edifici storici, perlopiù di epoca medievale, spesso recuperati con discrezione e si ha quasi l'impressione di sottrarsi al carico inquinante

che il traffico e le altre immissioni atmosferiche rovesciano sul piano. Sensazione fallace, stando ai dati di Arpa, l'agenzia per l'ambiente dell'Emilia-Romagna, che quando ha colto campioni del cosiddetto particolato fine (Pm 10) in zone collinari, ha notato concentrazioni simili a quelle delle aree urbane. Non basta salire di due o trecento metri per respirare meglio.

Perché Bertinoro e Longiano sono posti di confine? Perché sono gli avamposti del sistema che dalla costa ingloba ormai la pianura, fatto di case, strade, centri commerciali, comignoli e ciminiere. Caratterizzato dal fatto che tutto il territorio, fortemente antropizzato, è ormai conosciuto, frequentato, battuto. È denso. Eccetto le ultime vene rimaste pulsanti: i fiumi. Lungo i corsi d'acqua, o meglio i loro argini, rimangono piccole oasi di flora e fauna che vale la pena esplorare. Ambienti popolati da volpi, istrici, folaghe, aironi, garzette, che paiono incuranti del fatto che, magari a poche decine di metri, sfrecciano autocarri a cento all'ora.

I borghi da cartolina sui primi contrafforti collinari sono affacciati verso la pianura. Viene spontaneo pensarli come anziani alla finestra, che guardano il viavai della piazza sottostante. Tutto è costruito per osservare verso il mare, spesso si fatica a individuare una prospettiva <altra>, rivolta in direzione monte. Sarà forse anche per quello che negli anni ho maturato la sensazione che per la maggior parte dei miei concittadini, sul territorio situato a sud-ovest dei borghi-davanzale, potrebbe essere scritto Hic Sunt Leones, come nelle mappe degli antichi romani. Al massimo, le persone si spingono lungo le strade di fondovalle in cerca di sagre popolari, le domeniche di primavera o d'autunno. Non giova alla conoscenza popolare del territorio, il fatto che il Museo di Storia Naturale della Romagna, frutto degli studi di Pietro Zangheri, il grande naturalista originario di Forlì scomparso nel 1983, si trovi a Verona. E' paradossale, ma è così.

L'alta collina e la montagna della provincia di Forlì-Cesena si sono spopolate in successive ondate, l'ultima delle quali, attorno agli anni Cinquanta e Sessanta, ha lasciato molti borghi abbandonati e ruderi ormai ricoperti dalla vegetazione. Cosa si conosce di tutto questo territorio, che

rappresenta circa la metà di quello provinciale, nell'immaginario collettivo? Penso poco. Le terme di Bagno di Romagna, la diga di Ridracoli, gli amanti delle passeggiate potrebbero includere la cascata dell'Acquacheta, citata anche da Dante. Per il resto, almeno questa è la mia impressione, prevale un senso di indistinto, di luoghi tutto sommato inospitali, la cui unica attrazione può essere al massimo un ristorante rinomato (ma non i suoi dintorni) o la frescura nei giorni più caldi dell'estate.

Tuttavia è proprio quella porzione, che sollecita maggiormente il mio interesse. E' percorrendo le strade secondarie, che si può assaporare il gusto della scoperta. Lo scrittore americano William Least Heat-Moon un giorno tracciò le diagonali sulla mappa geografica degli Stati Uniti, individuò il punto d'incontro in una piccola contea del Kansas, la Chase County, si trasferì là per qualche tempo e scrisse un libro tradotto in Italia col titolo Prateria. Un microcosmo che, pagina dopo pagina, dipinge un grande affresco della storia americana. L'idea era di partire dal piccolo, dal quotidiano, per ricostruire un pezzo importante del passato comune.

Ho provato, per gioco, a fare la stessa cosa sulla piantina della provincia di Forlì-Cesena e, com'era facile attendersi, il baricentro è caduto in una zona collinare, abbastanza distante da centri abitati. Ad appena un paio di chilometri da lì, però, c'è un luogo significativo per la storia della nostra regione e non solo. Nei pressi di Monte Altaccio, presso Galeata, si costituì infatti l'Ottava Brigata Garibaldi "Romagna": lo ricorda un monumento situato lungo il Sentiero degli Alpini.

Il Sentiero degli Alpini: eccola, la nostra Strada Blu, per continuare il parallelo con la geografia americana, che indicava in questo modo le strade secondarie (l'Editore Einaudi ha preso a prestito il termine per una delle sue collane più riuscite). Un percorso che inizia alle porte di Forlì, presso la chiesa di Collina, a 100 metri d'altezza sul livello del mare; in sordina, fra filari di viti e campi di grano, poi procede lungo i crinali, fra salite e discese, calanchi e improvvise aree boschive, torri e pievi. Si sviluppa per 54 km, a un certo punto si innesta sui sentieri del Parco nazionale dei Campigna e delle Foreste Casentinesi, fino a raggiungere la

vetta di Monte Falco, a quota 1657. Si chiama così perché l'ha aperto e attrezzato il Gruppo Alpini, alla fine degli anni Ottanta.

Questa "strada blu" romagnola, che procede grossomodo da nord verso sud, permette di apprezzare i cambiamenti del paesaggio collinare, le sue forme, le coltivazioni, l'allevamento e i rimboschimenti: un punto di vista alternativo, a quello che si snoda qualche centinaio di metri più in basso. Più intenso e più lungimirante.

Il Sentiero degli Alpini è soprattutto frequentato da appassionati di mountain bike, ma camminando lungo questo tracciato, si elabora un'immagine della collina romagnola molto più ricca di quella che si può sviluppare rimanendo lungo le vallate.

La partenza è in corrispondenza dei primi rilievi collinari, dove predomina la vite. Ma subito dopo la Rocca delle Caminate, appena sopra Predappio, ci si immerge in macchie di querce e conifere, che interrompono i campi coltivati. Risalendo ancora, si possono incontrare gli ormai rari pastori con le pecore al pascolo e ci si rende conto che il paesaggio non è affatto omogeneo, come può apparire viaggiando sulle strade principali. Dopo campi verdissimi in primavera, si spalancano improvvisi calanchi, dietro alture pietrose si stendono profumate pinete. Un grande capitolo è quello della guerra partigiana, le cui tracce sono numerose e spesso affiorano quando e dove meno te l'aspetti: cippi, lapidi, steli e croci. Luoghi simbolo come Tavolicci, nei pressi di Verghereto, dove furono uccise 64 persone o Cà Cornio, vicino a Tredozio, dove i nazifascisti catturarono il legendario Silvio Corbari e i suoi compagni. Bisogna andarci apposta, in tali località, appunto imboccando le cosiddette Strade Blu.

Ancora, lungo il Sentiero degli Alpini ci si imbatte in caprioli, daini, cervi e cinghiali; in alto voltaggiano poiane e falchi. Si incontrano steccati, abbeveratoi e decine di casali, perlopiù abbandonati da anni. Ciascuna di queste costruzioni potrebbe raccontare, tramite la vita delle famiglie che vi abitarono, una storia "minore" ma tuttavia interessante, delle generazioni che ci hanno preceduto. È sorprendente vedere edifici in luoghi oggi sperduti, raggiungibili dopo almeno un'ora di cammino in mezzo ai boschi, che fino a metà del secolo scorso ospitavano le scuole elementari, segno di comunità vitali.

Il camminare consente uno sguardo profondo, che coglie il dettaglio. Cosa che non permette l'automobile: per quanto si proceda piano, non si riesce a distinguere un albero da un altro, apprezzare il portale di una casa, notare un ponticello sospeso sul fiume. Impossibile poi scambiare due parole con le persone. Ma è solo parlando con loro, soprattutto gli anziani, che si ridisegna il quadro di una società che è sopravvissuta per secoli e in appena tre decenni è scomparsa: erano carbonai, cestai, maniscalchi, artigiani del legno e del ferro battuto, boscaioli, ciabattini. Chilometro dopo chilometro, lungo il Sentiero degli Alpini, emerge poi chiaramente la caratteristica principale della collina forlivese e cesenate: la fragilità.

Frane e smottamenti sono all'ordine del giorno e le reti metalliche che ai lati delle strade si stendono per decine di metri sopra il capo degli automobilisti, testimoniano della necessità di imbrigliare il materiale che scivola giù, inesorabilmente.

I paesi che si susseguono nelle valli cesenati e forlivesi riflettono una certa asprezza del territorio, talvolta incuneati alla base di un rilievo, in altri casi appollaiati su una sommità. A chi proviene dalla città del piano, colpiscono per l'andamento lento. Già il ritmo dei passi delle persone segnala che la concitazione e la fretta, tratti dominanti delle vite urbane, non hanno ancora contagiato del tutto gli abitanti di colline e montagne. Nei negozi si compra fra una chiacchiera e l'altra e sembra quasi che i due etti di prosciutto o di formaggio siano quasi il pretesto per fare salotto col salumaio, che conosce vizi e virtù di tutti i suoi concittadini. Chi fa gli acquisti col cronometro si riconosce subito: è quello che viene dalla città.

Per conoscere ciò che non si trova nelle guide turistiche o nei siti web rivolti al turismo, e che tuttavia contribuisce a costruire un'immagine più completa del paesaggio, una buona bussola è dunque mettersi in marcia lungo le strade blu. Un'altra, aperta di recente, incrocia simbolicamente il Sentiero degli Alpini. E' forse ancora meno nota, ma congiunge collina e costa seguendo un tracciato completamente diverso dal solito. Il percorso ciclabile che da Castrocaro raggiunge i Fiumi Uniti, nei pressi di Ravenna, è lungo circa 55 km, tutto sull'argine del fiume. Dal parco delle Terme, segue il corso del fiume Montone, che a Forlì riceve l'acqua dal Rabbi e si

inoltra nella campagna, fra poderi, allevamenti e canneti. Passa sotto strade ferrate e asfaltate, a Ravenna il fiume accoglie anche l'acqua del Bidente, quindi fra orti e chiuse si sfocia in mare, dopo aver percorso mezza Romagna, senza quasi incontrare macchine. Qualcuno a cui ho raccontato l'esperienza, stentava a crederci.

La percezione del territorio dipende dal vissuto di ciascuno di noi. E' modellata da ricordi, anche lontani, da incontri, letture, film, documentari. A metà degli anni Novanta intervistai lo scrittore montenegrino Marko Vesovic, trapiantato a Sarajevo dove aveva vissuto durante la guerra. Ci incontrammo a Premilcuore, nell'alta valle del Rabbi, dove stava facendo da consulente per il regista Gian Vittorio Baldi, che stava girando il film "Il temporale", sulla tragedia dell'ex Jugoslavia. A Vesovic, di cui era stato appena tradotto in italiano il libro "Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo", chiesi perché avevano scelto proprio quel lembo di Romagna, per alcune scene della pellicola. Rispose che quei luoghi gli ricordavano la sua Bosnia, che la somiglianza era impressionante. Si riferiva alle case di sasso di fiume, ai ponti in pietra, alle valli anguste e alle abetaie così fitte da far buio anche in estate. Premilcuore, Bosnia. Almeno per Vesovic.

D'altra parte quando da bambini giocavamo sulle rive del Savio o del Bidente, ci sembrava di vivere le avventure di Tom Sawyer e Huckleberry Finn: vicende che avevano come sfondo le sponde del Mississippi. Ci vuole appunto la fantasia di un bambino per trasfigurare un torrente romagnolo nell'Old Man River. Ma la fantasia è l'unico lusso che non costa nulla.

Fabio Gavelli